

Nil desperandum Teucro duce et auspice Teucro:
Certus enim promisit Apollo

30 Ambiguum tellure nova Salamina futuram.
O fortes peioraque passi
Mecum saepe viri, nunc vino pellite curas;
Cras ingens iterabimus aequor'.

ODE IX

Scaccia la tristezza dell'inverno

1-8. Il Soratte s'erge bianco di neve, selve e fiumi sono oppressi dal gelo. Scaccia il freddo col fuoco e col vino. 9-18. Il resto lasciato agli dei: nelle loro mani è il domani e noi non possiamo conoscerlo. Finché sei giovane, godi i piaceri della giovinezza e non rimandarli a un domani incerto. 18-24. Ora è il tempo dei dilette giovanili, soprattutto dei convegni d'amore. La struttura non è chiara. Io ho staccato la terza strofa dalle prime due e l'ho unita più strettamente alla quarta, considerando che essa già segna il distacco, in una certa misura, dalla situazione particolare e il passaggio ad una

escluso che abbia letto anche l'ode dell'amico Orazio. Naturalmente anche l'inverso è possibile, ma questa semplice possibilità non è prova sufficiente per abbassare la data dell'ode. Si è pensato pure che i due poeti siano indipendenti e che si ispirino ambedue da Nevio e da Pacuvio; ma le coincidenze sono così precise da rendere improbabile l'indipendenza dei due passi. Piuttosto è possibile che già Orazio, prima di Virgilio, prendesse qualche spunto dall'*Odissea* (cfr. 30 con *Od.* XX 18). — 27. Teucro duce et auspice Teucro. Teucro parla con concetti e formule romane: il capo di una spedizione militare investito di *imperium* prendeva gli auspici sul Campidoglio. — 28. certus: « infallibile ». Forse traduce l'epiteto omerico *νημερής* (*Od.* IV 349). — 29. ambiguum... Salamina: « una seconda Salamina », con lo stesso nome; tale, quindi, da poter essere confusa con la prima. Teucro la fonderà nell'isola di Cipro. — 30-31. o fortes... viri: « o guerrieri coraggiosi, che avete sofferto con me mali peggiori ». Cfr. nota a v. 26. — 31-32. nunc... eras. Ora scacciamo gli affanni. Ma la quiete e il piacere qui non sono la morale di sempre: sono una pausa nella lotta virile: domani riprenderemo la lotta e i travagli. — 32. ingens... aequor. Forse ha davanti agli occhi il mare infinito, la via ignota, di cui non conosce il termine: ma non rinuncia alla lotta. — Iterabimus: « solchoremo di nuovo ». Il termine sembra preso dal linguaggio dei duri agricoltori romani (*iterare*: « arare una seconda volta »).

riflessione gnomica più generale, che serve a giustificare l'esortazione della terza parte. Molti dividono l'ode in due parti (1-12, 13-14): l'architettura ne risulta più semplice, più limpida, ma (mi sembra) meno aderente allo svolgimento della meditazione, che è poi l'essenziale. Metro: strofa alcaica, cioè due endecasillabi alcaici seguiti da un enneasillabo e un decasillabo alcaico.

Quest'ode famosa è una di quelle in cui l'ispirazione di Alceo è più evidente. Sia il paesaggio invernale dell'inizio sia l'esortazione a scaldarsi al fuoco e a bere vino erano in un'ode di Alceo, dalla quale ci restano due frammenti (90 D.): « Piove Zeus, dal cielo grande tempesta (scende), gelate sono le correnti delle acque »; così, con molta probabilità, all'inizio dell'ode; continuava, probabilmente, nella seconda strofa: « scaccia l'inverno mettendo legna al fuoco, mescendo vino senza risparmio, dolce, e le tempie avvolgendo in una fascia di molle lana ». È evidente che Orazio non traduce, ma elabora con gusto vigile spunti dell'originale. Pioggia e vento erano nell'epodo 13; qui il passaggio invernale è nuovo negli elementi, nell'ispirazione, nell'effetto, ed è attinto dall'esperienza viva; un paesaggio immobile, limpido, che dà tuttavia un senso di fatica e di oppressione; paesaggio reale, visto da Roma o dalle vicinanze, ma completamente attratto nello stato d'animo dell'invernale tristezza.

È probabile, anche se non certo, che l'ispirazione alcaica si limiti alle prime due strofe. La riflessione gnomica dei versi 9-18 non è estranea ad Alceo, che ha cantato anche la brevità e la fugacità della vita, talora in connessione con l'invito al bere (73 D.; 96 D.); ma per il modo in cui è argomentata, presuppone l'epicureismo. Concetti e motivi che costituiscono il fondo quasi costante della morale e del gusto oraziano della vita, provengono, direttamente o indirettamente, dalla saggezza di Epicuro. Diceva questo filosofo in una delle sue Sentenze capitali (14): « Nasciamo una volta sola: due volte non è concesso: in eterno non saremo più. Tu, pur non essendo padrone del domani, rimandi al domani la gioia: la vita si spreca così nell'indugio e ciascuno di noi muore senza aver goduto del riposo ». E diceva altrove (secondo Plutarco, *De tranq. animi* 474 c = fr. 490 Usener): « Chi meno sente bisogno del domani, con più piacere s'avvia verso il domani ». Secondo Filodemo (*De morte* IV col. 38), un filosofo epicureo ancora vivo durante la giovinezza di Orazio, l'uomo saggio considera ogni momento che si aggiunge nella sua vita come un guadagno impensato, come una fortuna inattesa. Sono concetti di motivi che Orazio riprenderà in alcune delle sue poesie più belle (*Carm.* I 11; III 29, 29 ss.; *Epist.* I 4, 12 ss.; I 11, 22 ss.). A queste poesie della maturità qui Orazio è più vicino che all'epodo 13, pur affine per la situazione iniziale e per il motivo simposiaco.

La terza parte è certamente la più lontana da Alceo. Essa presuppone la vita galante di una città ellenistica, qual è anche Roma al tempo di Orazio, una città con le sue piazze e i suoi portici, dove gli innamorati si danno appuntamento. La vivacità della scena dell'appuntamento (la ragazza che si è nascosta e si rivela con una risata, il pegno strappato alla ragazza che finge di resistere) porta

l'impronta del realismo alessandrino. Molti critici hanno trovato questa scena finale stonata o addirittura inconciliabile, perché, dicono alcuni, nel freddo inverno gli appuntamenti sulle piazze sono impossibili. Dalla difficoltà interpreti recenti hanno cercato di uscire in modo diverso. Alcuni hanno pensato che dall'inverno delle prime due strofe si passa alla primavera nella terza e all'estate, propizia agli appuntamenti, nelle ultime due e che le stagioni simboleggiano le età della vita, l'inverno la vecchiaia, la primavera e l'estate la giovinezza. Altri, con escogitazioni meno strane, pensano che il campus (cioè il campo Marzio) e le aree (le piazze) servano agli esercizi sportivi, non agli appuntamenti d'amore, che si svolgono in luogo non esposto al freddo. In verità l'ostacolo della stagione fredda agli appuntamenti all'aperto non mi pare insormontabile; comunque esso neppure si presenta se il nunc del v. 18 viene riferito non alla situazione iniziale, bensì, com'è più giusto, alla giovinezza, di cui si è parlato subito prima (donec virenti canities abest / morosa). Resta tuttavia il problema estetico essenziale, quello posto dal contrasto fra la malinconia quasi solenne dell'inizio e la vivacità realistica della scena finale, fra l'ispirazione alcaica e la conclusione alessandrina. Ma l'ode non va sentita come un punto immobile, bensì come uno stato d'animo che si sviluppa. La solennità dell'inizio non va accentuata troppo: infatti segue subito la scena familiare accanto al fuoco, allietata dal vino vecchio. La tristezza oppressiva dell'inverno già si schiarisce nella terza e nella quarta strofa, attraverso l'accento al placamento della tempesta e ai dulces amores e alle danze giovanili, cosicché la fresca letizia giovanile della scena finale non giunge improvvisa. Vista nel suo sviluppo, nel suo variare di toni, l'ode, forse, non presenta stonature e ci mostra una delle creazioni più felici di Orazio, dove l'ispirazione dei lirici greci arcaici è armonizzata col gusto alessandrino per la vita quotidiana.

Il nome del destinatario, Taliarco («re della gioia»), è forse fittizio (forse, perché la presenza di un giovane greco non è impossibile); può darsi che fittizio sia il personaggio stesso. Comunque la sua identificazione non ha nessuna importanza: ha importanza solo che egli sia giovane.

Nessun indizio cronologico; ma le odi di ispirazione più direttamente alcaica sono collocate generalmente fra le più antiche.

Vides ut alta stet nive candidum
Soracte nec iam sustineant onus

1. stet: «si erge». Dà il senso dell'immobilità, sotto l'alto strato di neve. - **nive.** Da unire probabilmente con *candidum*; ma è interessante anche l'interpretazione di chi, come il Plessis, unisce l'abl. con *stare* nel senso, insieme, di "tenersi ritto" e "esser colmo di...": cfr. Ennio, *Ann.* 592 V². *stant pulvere campi*; Virgilio *Aen.* XII 407 s. *pulvere caelum / stare vident*; VI 300 *stant lumina flamma*. — **2. Soracte.** Monte nel paese dei Falisci,

Silvae laborantes geluque
Flumina constiterint acuto.
5 Dissolve frigus ligna super foco
Large reponens atque benignius
Deprome quadrimum Sabina,
O Thaliarche, merum diota.
Permitte divis cetera, qui simul

oggi Sant'Oreste, 37 km a nord di Roma. Lo si poteva vedere dal Gianicolo, da Monte Mario o anche da palazzi elevati. Ma niente costringe a collocare la scena in Roma: Orazio potrebbe trovarsi, o immaginarsi, in località più vicina al monte. — **onus:** il peso della neve. — **3. silvae laborantes** («affaticate»). L'enneasillabo alcaico, ricco di sillabe lunghe, rende mirabilmente il senso della fatica. — **4. flumina.** Il Tevere, che oggi ghiaccia raramente, nell'antichità ghiacciava, a quanto pare, un po' più spesso. Ma non è detto, ripeto, che la scena sia in Roma. — **acuto:** «aspro», «pungente». — **5. dissolve frigus:** «sciogli il freddo», poiché *frigus* dà il senso della contrazione e della rigidità. Così, con la finezza solita, il Pascoli. Altri «dissipa». Molto meno energico di Alceo: κάβαλλε τὸν χειμῶν «butta giù l'inverno». — **super foco.** Il focolare, che serviva anche per la cucina, era, nelle case semplici, in una stanza centrale di ricevimento (ricordare, per es., quello dell'osteria di Treviso in *Sat.* I 5, 80 s.). Qualche volta lo si trovava nell'atrio. Nelle case più ricche ci si scaldava, al tempo di Orazio, con un sistema simile a quello dei nostri termosifoni. — **6. reponens.** Il prefisso *re* non indica la ripetizione, ma il fatto che la legna è messa nel suo giusto posto (analogamente a *reddere* «dare ciò che è dovuto» oltre che «restituire»). — **6. benignius:** «più generosamente del solito». Né *large* né *benignius* hanno la forza dell'alcaico ἀπειθεῖς «senza risparmio». — **7-8. deprome:** «tira fuori», fa' zampillare dall'anfora. Regge l'abl. *diota*. — **quadrimum:** «vecchio di quattro anni». — **Sabina.** Non sarà sabino il vaso, ma il vino. — **8. o Thaliarche.** La collocazione del vocativo tra *quadrimum* e *merum* associa strettamente il destinatario all'invito a bere il vino: cfr. *Carm.* I 7, 19 *mollis, Plance, mero* e la nota relativa. — **diota.** Nome greco che vuol dire «a due orecchi» e indica il nome dell'anfora.

9. Permitte... cetera: «lascia agli dei il resto». *Divi* (come *deus* in *Carm.* III 29, 30) è un modo generico di indicare, assimilando a credenze tradizionali, le forze ignote che regolano quanto sfugge al controllo dell'uomo. Probabile l'eco di un passo di Archiloco (fr. 58 D.) «Attribuisci tutto agli dei» (in quanto da essi dipende tutto). L'analogia potrebbe sembrare anche tenue, ma è da notare che anche in Archiloco gli dei sono presentati,

- 10 Stravere ventos aequore fervido
 Deproeliantis, nec cupressi
 Nec veteres agitantur orni.
 Quid sit futurum cras, fuge quaerere et,
 Quem Fors dierum cumque dabit, lucro
- 15 Adpone nec dulcis amores
 Sperne, puer, neque tu choreas,
 Donec virenti canities abest
 Morosa; nunc et campus et areae

subito dopo, come le forze che producono rivolgimenti di fortuna inattesi. Naturalmente il concetto non peregrino si trova poi in tanti altri testi; particolarmente simile ad Orazio (tanto da far pensare che derivi da lui) è un epigramma di un tardo poeta greco, vissuto fra il IV e il V sec. d. C., Pallada, che, dopo avere invitato a godere del vino e dell'amore considerando che siamo mortali, conclude: «Tutti gli altri affanni lasciali amministrare dalla Fortuna». — *simul = simul ac* (congiunzione temporale). — **10-11. stravere... deproeliantis** (= *deproeliantes*): «hanno prostrato i venti che infuriavano in lotta sul mare ribollente». *Sternere* meglio di altri verbi affini (come *placare* o *pacare*) fa sentire la temibile potenza degli dei; invece la lunga parola *deproeliantis*, che occupa più di metà dell'ennesillabo, vuol far sentire il peso della forza selvaggia dei venti. — **11-12. nec cupressi... orni.** Dopo la lotta furibonda degli elementi un silenzio estremo, senza un alito di vento: il poeta accentua gli opposti perché si misuri la profondità del mutamento. La tempesta descritta in questa terza strofa, anche se si colloca preferibilmente nell'inverno, non è legata necessariamente con la situazione iniziale: la riflessione gnomica è già staccata in una certa misura della situazione concreta. — **13. Quid... fuge quaerere:** «rifuggi dal chiedere che cosa avverrà domani». Motivo fondamentale dell'epicureismo oraziano (cfr. la nota introduttiva). — **14-15. quem fors... appone:** «qualunque (*cumque* da unire a *quem*) giorno la sorte ti darà, segnalò tra i profitti». Cfr. *Epist.* I 11, 22 s. *Tu quamcumque deus tibi fortunaverit horam / grata sume manu neu dulcia differ in annum.* La *fors* (press'a poco *fortuna*) non differisce nettamente da *divi* e da *deus*: è una forza ignota, al di là della volontà e dell' scelta umana. *Lucro* (dat.) *apponere* è frase del linguaggio tecnico della contabilità. — **15. dulcis = dulces.** — **16. puer.** Con funzione predicativa: «ora che sei giovinetto». — **17-18. donec... morosa:** «finché da te nei tuoi verdi anni (*virenti*, scil. *tibi*) è lontana la canizie brontolona».

18. Nunc: ora che sei giovane. *Nunc* non è determinato dalla si-

- Lenesque sub noctem susurri
 20 Composita repetantur hora,
 Nunc et latentis proditor intimo
 gratus puellae risus ab angulo
 Pignusque dereptum lacertis
 Aut digito male pertinaci.

tuazione invernale dell'inizio, ma dalla proposizione temporale che precede immediatamente (*donec... morosa*). Forse è determinato anche dal *cras* di v. 13: «non chiedere che accadrà domani: è tempo di godere oggi»: oggi in generale, senza legame con la situazione dell'inizio. — **18-20. et campus... hora** «si ricerchino all'ora insieme fissata il Campo Marzio e le piazze e i mormorii sommessi al cadere della notte». È difficile staccare *composita... hora* da *repetantur*: dunque *composita repetantur hora* in blocco si riferisce a tutti e tre i soggetti: dunque *campus* e *areae* vanno intesi come luoghi di appuntamento degli innamorati (seguire la discussione della nota introduttiva). Altri riferiscono ai tre soggetti solo *repetantur* e intendono i soggetti diversamente: molti ritengono che il Campo Marzio sia richiamato come luogo degli esercizi sportivi, diletto della gioventù; le *areae*, le piazze sono per alcuni luoghi di appuntamento, per altri luoghi di svago, di curiosità, di incontri, per altri ancora luoghi anch'essi adatti allo sport. — **21-22. latentis... ab angulo:** «la risata gradita che dall'angolo più appartato tradisce la fanciulla nascosta». Raccoglie con rara concentrazione espressiva tutti gli elementi di una scena vivace di vita quotidiana. La collocazione delle parole è raffinata: *proditor* raccoglie intorno a sé gli elementi che rafforzano il suo senso di rivelazione, *risus* è preceduto dagli elementi che ne illuminano la grazia. Il soggetto *risus*, come *pignus* nel verso successivo, ricava il suo verbo da *repetantur* della strofa precedente. Secondo altri *gratus (est) risus* e quindi (*gratum est*) *pignus*. — **23. pignus.** Un braccialetto o un anello strappato perché serva di garanzia ad assicurare il ritorno della *puella*. — **24. male pertinaci:** «che non resiste sul serio». Notato con finissima grazia e con una punta d'ironia benevola, da uomo esperto. Con mala grazia interpreta chi intende «ostinato ad oltranza», fino alla rissa.